

# Aborto, si "fugge" all'estero È italiana una donna su tre

Svizzera e Francia le mete scelte per privacy e tempi d'attesa ridotti  
Viale: «Così le pazienti non sono costrette a passare per i consultori»

Aborto, un diritto da riconquistare. Rinunciare a una gravidanza non è mai una scelta facile per una donna, ma nel nostro paese l'interruzione rischia di diventare qualcosa di veramente molto complesso. E allora ecco il passo indietro: a più di trent'anni dalla legge sull'aborto ci si reca all'estero per interrompere una gravidanza indesiderata. Svizzera e Francia le principali mete del "turismo abortivo" dove una donna su tre è italiana. I motivi? Privacy, vantaggi economici e attese ridotte al minimo. Si perché i tempi dell'intervento devono necessariamente essere celeri. E se in Italia il ginecologo disponibile a praticarli non c'è, la fila aumenta e l'aborto entro il terzo mese diventa difficile. Impossibile poi quello terapeutico che si effettua fino alla ventesima settimana in caso di malformazione del feto. «In Francia l'interruzione costa su per giù 300 euro, in Svizzera si aggira invece attorno ai 500, ma in alcuni centri anche meno - spiega Silvio Viale, ginecologo e presidente del movimento politico Radicali Italiani -. Ma ciò che le italiane cercano più di tutto è la riservatezza. All'estero si evitano le infinite trafilate del nostro paese

e le donne non sono costrette a spiattellare i fatti propri nei consultori. Quando nel 2000 ho cominciato ad occuparmi della Ru486 bisognava andare a Zurigo e Losanna per averla. Nel 2005 invece si è cominciato a usarla anche nel Canton Ticino e allora si è registrato un incremento di domande. Lì oggi una donna su tre che decide di abortire è italiana, ma forse anche più». Ma per Viale questi sono numeri che non devono meravigliare. «Quello dell'aborto all'estero è un fenomeno che è sempre esistito. Pensiamo a una donna che abita in un piccolo paese, se decide di abortire non lo farà mai vicino casa, ma per una questione di privacy e anche di qualità sceglierà un grosso centro specializzato. Ma poi la cosa che mi diverte molto in tutta questa faccenda è che di aborto ne ha sempre parlato chi di solito non se ne occupa, io dico che se non ci metti la faccia non capisci. In Piemonte, dove io opero, sono 4mila gli aborti all'anno e 2mila i casi di Ru486. Mentre, per esempio, la Puglia di Vendola ha solo un ospedale aperto a tutto questo, quello di Andria. Diciamo che ho a mia disposizione un punto di osservazione privilegiato e so qual'è il reale nodo della questione». Il punto di vista del ginecologo infatti si staglia contro i numeri del Ministero della Sanità che a livello nazionale attestano l'aumento dei medici che preferiscono obiettare piuttosto che pratica-



re l'aborto: nel 2005 erano il 59,7% per poi passare nel 2009 al 70,7%. «L'aumento delle interruzioni all'estero non è legato al numero crescente dei medici obiettori. Negli ospedali italiani i non obiettori sono il 30% e sono sufficienti. Credo invece che alla base ci sia un problema di cattiva gestione politica. In Piemonte esiste una proposta di legge portata avanti da sei deputati del Pdl che, detto in parole spicchiole, vorrebbe che una donna pronta per l'aborto si sorbisse i colloqui del consultorio, anche se questa si presenta in ospedale con un certificato del proprio medico. Quella del consultorio è la solita retorica che coinvolge forze di destra e sinistra nel nostro paese, viene spacciata per tutela ma è solo controllo atto a bloccare la 194». Uno scenario, quello dei consultori in Italia, che preoccupa molto. «Nessuna donna intraprende la scelta dell'aborto con superficialità - interviste Tiziana Bartolini, direttrice del mensile "Noi Donne", storica rivista che dal 1944 dà voce ai movimenti femminili - è sempre un grosso dramma, prima e dopo l'intervento. Fondamentale diventa dunque l'appoggio dato dai consultori, ma non se questi diventano veri e propri tribunali morali. Da un po' di tempo si sta tentando infatti di trasformare queste strutture sanitarie, laiche e comprensive nei confronti di qualunque scelta, in servizi affidati a privati che hanno come scopo la difesa della vita. Il messaggio diventa dunque questo: la donna deve procreare e basta». Rinunciare a un figlio diventa dunque un lungo viaggio verso il dolore. «Questo è l'esito di un paese ipocrita che si è sempre battuto per i diritti delle donne ma che alla fine si concede questi spiacevoli salti nel passato. Troppo retorico dire che sia ora che qualcosa cambi?».